Quotidiano

02-02-2014 Data

44/45 Pagina

Foalio 1

IL SAGGIO

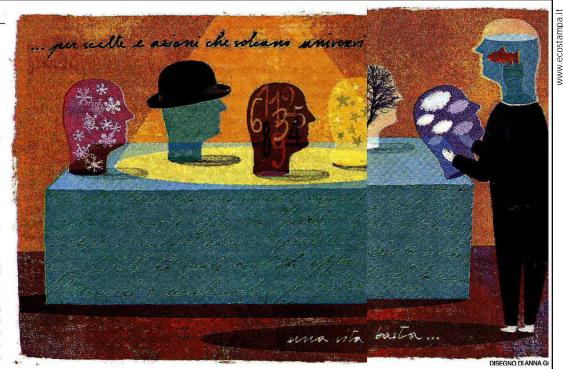
la Repubblica

GIORGIO VASTA

no degli scatti più noti del fotografo americano Ron Haviv ritrae un soldato della Guardia volontaria serba mentre sferra un calcio al cadavere di un civile musulmano. Colpendo, il militare tiene serenamente una sigaretta tra le dita della mano -il polso piegato, la postura nel complesso indolente. Ciò che di quell'immagine sconvolge è la coesistenza di segni inconciliabili: la violenza e l'ordinarietà, il furore e il quotidiano.

Il libro delle mie vite di Aleksandar Hemon (Einaudi, traduzione di Maurizia Balmelli) è l'illustrazione tenerissima e spietata di come questa coesistenza di opposti - insostenibile eppure inevitabile - non riguarda una singola foto: è tout court la struttura in cui viviamo. Nelle nostre esistenze convivono (spesso inestricabilmenteconnessi) elementi discordanti che mettono di continuo alla prova la nostra capacità di comprensione, costringendoci a un ininterrotto stupore.

Inquindicipezzinarrativie riflessivi, Hemon—checon II progetto Lazarus è stato finalista al National Book Award 2008 — compone un'autobiografia come naturale anomalia. Ogni esistenza si fonda su un movimento assimilabile a quello di un corpo celeste, rotazione e rivoluzione insieme, senza mai un arresto che permetta di individuare una forma coerente. Che cos'è una vita non lo sa neppure chi quella vita la sta vivendo. Esistono solo tenta-



Se le vite immaginate spiegano quelle reali

tivi di comprensione, ipotesi, collaudi. I frammenti sono molteplici ed Hemon li esplora uno per uno. E dunque il racconto della vita infamigliaaSarajevo, dapiccolissimo, quando tutto era come eragiàstato, èlaprecondizione per analizzare quelli che saranno i progressivi sradicamenti, il trauma della relazione con il prossimo, la «crisi ontologica» determinata dall'immigrazione, la scoperta di essere «un coagulo di

IL LIBRO

di Aleksandar Hemon Einaudi trad. di Maurizia Balmelli pagg. 175 euro 17

Allora i paradossi possono spalancarsi riconoscendo l'altro in Mek, un setter irlandese (e nell'essere riconosciuti da lui dopo tre anni di separazione), così come nell'osservare, accanto alla testa «cuboide» e zazzeruta di Karad ic, un proprio ex docente universitario, profondamente ammirato per la sua sensibilità letteraria, diventato nel tempo un membro di spicco del Partito democratico serbo, avallatore del genocidio. E ancora, mentre in quella cheeralaJugoslaviaèappena scoppiata la guerra, passeggiando nervosamente per Chicago Hemon si ritrova ad accettare di non tornare a Sarajevo e di rimanere negli Stati Uniti (cominciando a scrivereininglese); finoarendersi conto, rientrato a Chicago dopo la prima visita in Bosnia aguerrafinita, che «di ritorno

da casa, tornavo a casa».

Se da un lato per Hemon la nostra vita può venire descritta «come una di quelle Madonne che appaiono nel settore surgelati di un supermercato in New Mexico: visibili solo ai credenti, risibili per tutti gli altri», dall'altro ci sono momenti in cui l'ammutolimento prevale. Davantiallamortedi Isabel, lafiglia di un anno, Hemon sperimenta non tanto la fine delle parole (che ci sono ancora ma migrano in blocco verso i tecnicismi diagnostici e prognostici) quanto il dissolversi di una sintassi utile a produrre senso. Rinchiusi nell'acquario di uno sgomento incessante, la vita degli altri (che provano a consolare, che corrono per strada, che semplicemente vivono) si allontana a distanze siderali. Dopo la tragedia, a far recuperare fiato e un barlume di senso è Mingus, l'amico im-maginario di Ella, l'altra figlia. Mingus è bizzoso e imprevedibile; a volte urla, «altre volte perde la voce, ma allora parla con quella di Isabel».

Del resto le vite immaginarie, tanto quanto quelle reali, servono a dare forma alla mancanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA